

VANGELO DI MARCO

Capitolo 12

Parabola dei vignaioli omicidi

vv. 12, 1-12

Si mise a parlare loro con parabole: «Un uomo piantò una vigna, la circondò con una siepe, scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano. Al momento opportuno mandò un servo dai contadini a ritirare da loro la sua parte del raccolto della vigna. Ma essi lo presero, lo bastonarono e lo mandarono via a mani vuote. Mandò loro di nuovo un altro servo: anche quello lo picchiarono sulla testa e lo insultarono. Ne mandò un altro, e questo lo uccisero; poi molti altri: alcuni li bastonarono, altri li uccisero. Ne aveva ancora uno, un figlio amato; lo inviò loro per ultimo, dicendo: «Avranno rispetto per mio figlio!». Ma quei contadini dissero tra loro: «Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e l'eredità sarà nostra!». Lo presero, lo uccisero e lo gettarono fuori della vigna. Che cosa farà dunque il padrone della vigna? Verrà e farà morire i contadini e darà la vigna ad altri. Non avete letto questa Scrittura:

*La pietra che i costruttori hanno scartato
è diventata la pietra d'angolo;
questo è stato fatto dal Signore
ed è una meraviglia ai nostri occhi?».*

E cercavano di catturarlo, ma ebbero paura della folla; avevano capito infatti che aveva detto quella parabola contro di loro. Lo lasciarono e se ne andarono.

Gesù nella controversia precedente non aveva risposto alla domanda dei sinedriti sulla sua autorità. Ora lo fa in modo indiretto con questa “parabola giudiziaria”, considerata un compendio della storia della salvezza.

In questa parabola Marco rappresenta tutta la storia di Dio con il suo popolo, anche oltre la morte del Figlio. Gesù rimprovera duramente gli avversari: li accusa di essere gli uccisori dei profeti e di attentare anche alla sua vita. In tale maniera egli manifestava sua autocoscienza di essere il profeta definitivo di Dio, destinato a subire le sofferenze e la sorte tragica degli altri profeti (cfr. 2Cr 36, 15-16; Ger 7, 25-26; Mt 23, 29-32). La parabola nella sua sostanza risale a Gesù.

Marco l'ha collocata nel presente contesto quale preludio della passione, in modo particolare dell'autorivelazione messianica dinanzi al sinedrio (14, 62).

v. 1

Si mise a parlare loro con parabole: «Un uomo piantò una vigna, la circondò con una siepe, scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano.

Il racconto si ispira alla celebre allegoria di Isaia, che rispecchia perfettamente l'ambiente agricolo palestinese dell'epoca di Gesù. La coltivazione dei vigneti rappresentava un buon investimento, anche per latifondisti stranieri, come suggerisce la parabola.

In mezzo ai vigneti venivano erette delle torri di guardia, per custodire le uve dai ladri nel tempo della maturazione; inoltre i vigneti venivano recintati con siepi o con dei muriccioli di sassi raccolti dal terreno circostante.

Is 5,1ss:

Voglio cantare per il mio diletto il mio cantico d'amore per la sua vigna.

Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle.

Egli l'aveva dissodata e sgombrata dai sassi e vi aveva piantato viti pregiate; in mezzo vi aveva costruito una torre e scavato anche un tino.

Egli aspettò che producesse uva; essa produsse, invece, acini acerbi.

Gesù comincia la sua citazione nel bel mezzo del poema, evocando il momento in cui la vigna venne piantata. In realtà l'ordine delle azioni citate da Gesù non è del tutto identico a quello di Isaia, ma si tratta della stessa amorevole cura: fare tutto il possibile, in tutti i sensi, per questa vigna del diletto. Nella versione di Gesù si evidenzia un grande movimento circolare che abbraccia tutto (una siepe attorno); poi viene il torchio scavato (movimento verticale verso il basso) e infine la torre costruita (movimento verticale verso l'alto). Attraverso questi tre verbi, con le loro direzioni complementari, apprendiamo che quell'uomo ha fatto tutto il possibile per la sua vigna.

Gesù introduce nella parabola un nuovo elemento, rispetto al testo di Isaia, parlando alla fine della partenza del padrone della vigna per un viaggio. Egli se ne va lontano, dopo aver dato in affitto la vigna dei vignaioli. Si ha una nuova suspense: dopo la partenza del padrone, i vignaioli sono responsabili della vigna. Che cosa accadrà in seguito? Certamente un giorno tornerà e allora gli si dovrà rendere conto. La vigna è stata data loro in affitto, dovranno curarla e farla fruttificare.

v. 2

Al momento opportuno mandò un servo dai contadini a ritirare da loro la sua parte del raccolto della vigna.

Il padrone non viene personalmente, ma...altro colpo di scena...manda un intermediario.

Questo comportamento atipico evoca molti passi di Geremia (25, 4; 37, 15), dei libri dei Re e delle Cronache (2Cr 24, 20ss; 36, 15ss). Ogni lettore, abituato ad ascoltare queste pagine, sa che l'inviato può essere solo un profeta. Dio, benché materialmente assente, visita il suo popolo attraverso il ministero dei suoi profeti. L'autore delle Cronache ci dice che lo fa continuamente nel corso della storia.

v. 3

Ma essi lo presero, lo bastonarono e lo mandarono via a mani vuote.

L'incontro prende subito una brutta piega: invece di «dare» i frutti della vigna, prendono «lui» e invece di condividere il raccolto, lo bastonano e lo mandano via «a mani vuote», senza frutto (come il fico sterile della pericope precedente).

vv. 4-5

Mandò loro di nuovo un altro servo: anche quello lo picchiarono sulla testa e lo insultarono. Ne mandò un altro, e questo lo uccisero; poi molti altri: alcuni li bastonarono, altri li uccisero.

Anche il nuovo tentativo ha lo stesso epilogo. Il padrone ha fatto tutto per la sua vigna, i servi reagiscono sempre allo stesso modo e anche il terzo invio ha la stessa conclusione. Il racconto accelera, il dramma precipita.

Marco dà risalto all'invio di «molti servi», per alludere allegoricamente ai numerosi profeti mandati da Dio a Israele.

v. 6

Ne aveva ancora uno, un figlio amato; lo inviò loro per ultimo, dicendo: «Avranno rispetto per mio figlio!».

A Dio non resta altro che un altro inviato possibile: suo Figlio, il Figlio amato. Come abbiamo già ascoltato nel prologo, la voce dal cielo al fiume Giordano chiama Gesù: «il mio Figlio amato» e ci richiama la figura di Isacco. In Gen 22, 2.12.16 per tre volte Isacco viene chiamato «il tuo figlio amato», nel momento in cui Abramo viene messo alla prova da Dio e parte verso il monte Moria per sacrificarlo.

«*lo inviò loro per ultimo*»: il figlio arriva dopo una lunga serie di servi/profeti. Il concetto viene ripreso anche da S. Paolo: «quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge» (Gal 4, 4) e la lettera agli Ebrei si apre con questa sorprendente antitesi: «Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1, 1-2).

Questa cristologia, che parla di Gesù come del Figlio, si situa nel prolungamento di una lunga storia di profeti.

Il narratore della parabola si spinge fino a verbalizzare il pensiero di colui che invia:

dicendo: «Avranno rispetto per mio figlio!». Qui, in collegamento con la figura di Isacco, ci torna alla memoria l'atto divino che, all'inizio della storia, ha «risparmiato» colui che Abramo era disposto a sacrificare (cfr. Gen 22, 12). Salvando Isacco, Dio ha permesso la nascita di tutto un popolo, quello che poi sarà il "suo" popolo.

Questo popolo, ora che Dio rischia il proprio Figlio amato, avrà dei riguardi per quest'ultimo inviato? Si ricorderà dell'atto mediante il quale è stato risparmiato per vivere, e risparmierà a sua volta?

v. 7

Ma quei contadini dissero tra loro: «Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e l'eredità sarà nostra!».

I contadini non solo non hanno intenzione di risparmiare il figlio, ma vogliono l'eredità tutta per loro, negando qualsiasi dipendenza dal padrone della vigna. Questa situazione ci richiama i fratelli di Giuseppe, che decidono di uccidere il fratello prediletto dal padre (cfr Gen 37, 20), ma anche la parabola della donna saggia di Tekoa, raccontata al re Davide in 2Sam 14. Qui si parla di uccidere il fratello fratricida e così eliminare l'erede.

La donna rappresenta la sinagoga e anche la Chiesa; il padre è Dio; il re è colui che incarna la giustizia fra i popoli; il clan familiare che vuole la morte del figlio è la voce empia o violenta presente in ogni essere umano: ebreo, cristiano o pagano.

La questione riguarda il Figlio di Dio e la sua «eredità» nella storia dell'umanità. Fra la sinagoga e la Chiesa c'è, ancor oggi, un «figlio» che si vuole sopprimere e un'eredità che si rischia di dilapidare.

Il Figlio di Dio è «Israele» ed essere Israele è realizzare pienamente la vocazione del figlio amato. La voce che dice: «Su, uccidiamolo» è la voce di una logica implacabile che è risuonata alla Shoah, ma, proprio perché è una logica implacabile, non tace molto in fretta nella storia, da qualunque parte ci si trovi. L'assassinio di Rabin avvenuto nel 1995 indica che questa voce può risuonare anche dall'interno della "famiglia"

v. 8

Lo presero, lo uccisero e lo gettarono fuori della vigna.

Questo figlio «gettato fuori della vigna» richiama una tradizione antica di cui la Lettera agli Ebrei ha conservato il ricordo: «Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, subì la passione fuori della porta della città» (Eb 13, 12). Luca riferisce la stessa cosa di Marco, ma inverte l'ordine: anzitutto lo gettarono fuori e poi lo uccisero, certamente per conformarsi maggiormente a ciò che è effettivamente accaduto nel caso di Gesù (Lc 20, 15).

Nella versione di Marco il dettaglio, collocato alla fine, esprime qualcosa della scomunica che questa morte implicava. Gesù, consegnato ai pagani (cfr. 10, 33), sarà sospeso al legno, che secondo la Legge significa la maledizione. Gesù non è stato solo giustiziato, è stato disonorato fino a essere maledetto da Dio, secondo l'espressione letterale di Dt 21, 23: «l'appeso è una maledizione di Dio» e come Paolo ben esprime nella Lettera ai Galati: «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: Maledetto chi è appeso al legno» (Gal 3, 13).

La cosa veramente grande è che, trovandosi nel Tempio, circondato da quelle stesse persone che, dopo qualche giorno, lo condanneranno, Gesù, sotto il velo della parabola, afferma la sua morte, la preannuncia e la espone fino in fondo. Nomina la violenza terribile che già lo circonda, la smaschera, ma, grazie alla mediazione della poesia, fa in modo che tutto resti comunque velato.

Per il lettore/destinatario questo linguaggio è assolutamente trasparente: conferma ciò che egli sa e ciò che ci si poteva aspettare come destino di questo figlio amato. Ciò che maggiormente ci sconvolge è il fatto che, ancora vivo, egli dica fino in fondo la sua morte.

v. 9

«Che cosa farà dunque il padrone della vigna? Verrà e farà morire i contadini e darà la vigna ad altri »

È una domanda in parte retorica, se si ricorda il bellissimo e tragico poema contenuto nel libro del profeta Isaia cui si allude:

*«E ora, abitanti di Gerusalemme
e uomini di Giuda,
siate voi giudici fra me e la mia vigna.
Che cosa devo fare ancora alla mia vigna
che io non abbia fatto?
Perché, mentre attendevo che producesse uva,
essa ha prodotto acini acerbi?
Ora voglio farvi conoscere
ciò che sto per fare alla mia vigna:
toglierò la sua siepe
e si trasformerà in pascolo;
demolirò il suo muro di cinta
e verrà calpestata.
La renderò un deserto,
non sarà potata né vangata
e vi cresceranno rovi e pruni;
alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia».*

Nella parabola di Gesù il «padrone della vigna» può essere solo il Signore Dio, tanto più che il testo di Isaia termina identificando ciascuno: «Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa d'Israele; gli abitanti di Giuda sono la sua piantagione preferita» (5, 7).

«Verrà»: si tratta di una venuta che comporterà un giudizio, come si dice del Signore in vari passi, specialmente nel Salmo 96:

*«davanti al Signore che viene:
sì, egli viene a giudicare la terra;
giudicherà il mondo con giustizia
e nella sua fedeltà i popoli» (Sal 96, 13).*

«darà la vigna ad altri »

Nella predicazione di Gesù si osserva varie volte, come soluzione di un racconto parabolico, che agli uni viene rifiutato il dono promesso, mentre ad altri viene concesso in abbondanza. L'antitesi e la divisione riguardano per lo più persone ricche o importanti da una parte, e persone povere ed emarginate dall'altra. È il caso della parabola dei talenti, dell'invito a nozze, ma fra le sorprese si constata anche che Gesù ha fatto intervenire anche «altri», che sono addirittura un samaritano o un pagano (parabola del centurione). Nel vangelo di Matteo, al cap. 8, dopo la guarigione del servo del centurione, Gesù rivolge ai presenti queste parole:

«Ora io vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, mentre i figli del regno saranno cacciati fuori, nelle tenebre, dove sarà pianto e stridore di denti» (Mt 8, 11-12).

Per l'evangelista Marco qui l'antitesi si gioca fra la nuova comunità che si costruisce a partire dalla fede, dalla preghiera e dal perdono, aperta a tutte le nazioni senza limitazioni, e la comunità di coloro che continuano ad aderire alle autorità giudaiche e al tempio, destinato a scomparire.

vv. 10-11

*Non avete letto questa Scrittura:
La pietra che i costruttori hanno scartato
è diventata la pietra d'angolo;
questo è stato fatto dal Signore
ed è una meraviglia ai nostri occhi?».*

Altra domanda retorica di Gesù, nuovo rilancio, nuova allusione alle Scritture, che si suppone i suoi uditori conoscano molto bene. Altra metafora! Gesù si rivolge alle autorità, specialmente agli scribi che hanno letto tutto! Cita il salmo 118, proprio quello con cui la folla ha acclamato a lui al suo ingresso in città.

Al “centro” di questa citazione è la pietra. Questo versetto è ripreso abbondantemente dalla letteratura apocalittica in generale e dall’esegesi cristiana in particolare. Nella tradizione rabbinica questa pietra rigettata e diventata pietra d’angolo viene identificata con Abramo, Davide e anche il Messia.

Oltre che in 1Pt 2, 1-10 ne troviamo accenno nella Lettera di Barnaba (6, 2-4; 11, 5), nel Pastore d’Erma (10; 12-15; 79; 81-82; 89-90), nei Dialoghi di Giustino (34, 2 e 36, 1) e nella S. Scrittura:

Dio è Roccia: Dt 32; Sal 18, 3.32; 95, 1; Roccia della nostra salvezza: Is 17, 10; 44, 8

Roccia che può distruggere: Ez 13, 14; Is 8, 14s; 54, 15b; Dn 2, 34s.44s

Il Messia è Roccia: Is 28, 16; Dn 2, 34s; sal 118, 22-23

Pietra d’angolo, pietra di fondazione, pietra d’inciampo: Is 8, 14; Ger 51, 26; Ag 2, 15s

In Dn 2 si legge:

Mentre stavi guardando, una pietra si staccò dal monte, ma senza intervento di mano d'uomo, e andò a battere contro i piedi della statua, che erano di ferro e d'argilla, e li frantumò. Allora si frantumarono anche il ferro, l'argilla, il bronzo, l'argento e l'oro e divennero come la pula sulle aie d'estate; il vento li portò via senza lasciare traccia, mentre la pietra, che aveva colpito la statua, divenne una grande montagna che riempì tutta la terra.

Questo è il sogno: ora ne daremo la spiegazione al re. Tu, o re, sei il re dei re; a te il Dio del cielo ha concesso il regno, la potenza, la forza e la gloria. Dovunque si trovino figli dell'uomo, animali selvatici e uccelli del cielo, egli li ha dati nelle tue mani; tu li domini tutti: tu sei la testa d'oro. Dopo di te sorgerà un altro regno, inferiore al tuo; poi un terzo regno, quello di bronzo, che dominerà su tutta la terra. Ci sarà poi un quarto regno, duro come il ferro: come il ferro spezza e frantuma tutto, così quel regno spezzerà e frantumerà tutto. Come hai visto, i piedi

e le dita erano in parte d'argilla da vasaio e in parte di ferro: ciò significa che il regno sarà diviso, ma ci sarà in esso la durezza del ferro, poiché hai veduto il ferro unito all'argilla fangosa. Se le dita dei piedi erano in parte di ferro e in parte d'argilla, ciò significa che una parte del regno sarà forte e l'altra fragile. Il fatto d'aver visto il ferro mescolato all'argilla significa che le due parti si uniranno per via di matrimoni, ma non potranno diventare una cosa sola, come il ferro non si amalgama con l'argilla fangosa. Al tempo di questi re, il Dio del cielo farà sorgere un regno che non sarà mai distrutto e non sarà trasmesso ad altro popolo: stritolerà e annienterà tutti gli altri regni, mentre esso durerà per sempre.

In Is 8, 14:

*Egli sarà insidia e pietra di ostacolo
e scoglio d'inciampo
per le due case d'Israele,
laccio e trabocchetto per gli abitanti di Gerusalemme.*

Si passa così da un'immagine vegetale, quella della vigna, a un'immagine architettonica: una pietra che fa parte di una costruzione. Questo passaggio si trova nei profeti (cfr. Is 17, 10) o anche in Paolo (1Cor 3, 5-17: giardinaggio e costruzione rappresentano il tempio di Dio).

Uno stesso passaggio da un registro all'altro era avvenuto il giorno prima, quando Gesù aveva incontrato prima l'albero di fichi poi il Tempio e dall'una e dall'altra parte non aveva trovato ciò che aveva sperato.

Per Marco questa lunga parabola spinge la riflessione fino al punto in cui la comunità riunita può riconoscersi, alla prima persona plurale: *«questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai **nostri** occhi»*.

La meraviglia ai nostri occhi è che un escluso dagli uomini diventa un eletto di Dio, il rifiutato dai potenti della terra è accolto ed esaltato dalla potenza segreta di una mano invisibile nel cielo. In questi paradossi consiste la sapienza della croce, come ci dice San Paolo in 1Cor 2, 6-9: *«Tra coloro che sono perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo, che vengono ridotti al nulla. Parliamo invece della*

sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. Ma, come sta scritto:

*Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì,
né mai entrarono in cuore di uomo,
Dio le ha preparate per coloro che lo amano».*

v. 12

E cercavano di catturarlo, ma ebbero paura della folla; avevano capito infatti che aveva detto quella parabola contro di loro. Lo lasciarono e se ne andarono.

Per quanto Gesù si sforzi di aprire loro gli occhi con questo linguaggio indiretto e per quanto essi ritengano di avere compreso, in realtà l'accecamiento rimane e la violenza, pur descritta e smascherata, continuerà subdolamente a cercare il modo di colpire l'innocente.

L'epilogo, il crimine di sopprimere l'innocente è solo rimandato.

La grande parabola riassume quindi tutta la storia tragica del Figlio dell'uomo, che è l'ultimo dei profeti e il Figlio amato di Dio.

Le tasse all'imperatore di Roma

vv. 13-17

Mandarono da lui alcuni farisei ed erodiani, per coglierlo in fallo nel discorso. Vennero e gli dissero: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno, ma insegna la via di Dio secondo verità. È lecito o no pagare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo dare, o no?». Ma egli, conoscendo la loro ipocrisia, disse loro: «Perché volete mettermi alla prova? Portatemi un denaro: voglio vederlo». Ed essi glielo portarono. Allora disse loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». Gli risposero: «Di Cesare». Gesù disse loro: «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio, a Dio». E rimasero ammirati di lui.

La cacciata dei profanatori del tempio determinò lo scontro decisivo tra Gesù e le autorità giudaiche di Gerusalemme. Come appare dalla parabola dei vignaioli

omicidi, egli aveva ormai pronunciato la sentenza di condanna contro gli esponenti dei giudei. I sinedriti avevano cercato d'impadronirsi di lui per farlo perire, ma temevano la reazione della folla, ancora favorevole. Il tradimento di Giuda il giorno successivo avrebbe offerto ad essi una inaspettata opportunità per eliminare lo scomodo profeta di Nazaret.

I sinedriti mandano da Gesù alcuni farisei ed erodiani per tendergli un tranello; nella risposta incisiva del Maestro emerge un insegnamento teologico profondo, che trascende la circostanza storica: l'uomo appartiene innanzitutto a Dio, perché creato a sua immagine. Nessun potere terreno può contrapporsi alla sua sovranità sul mondo e quindi niente può ostacolare il rapporto personale d'ogni essere umano con il suo creatore. Gesù approva il versamento del tributo e riconosce l'autorità dell'imperatore, ma nello stesso tempo ne indica il limite: il potere politico ha una sfera d'azione transitoria e contingente, mentre la sovranità divina rappresenta un valore assoluto e perenne.

È una nuova controversia, non più con i tre gruppi principali dell'opposizione, ma con due sottogruppi che arrivano come loro emissari: dai farisei e degli erodiani. È l'ultima volta che i farisei compaiono nel racconto ed è la seconda volta che sono associati con gli erodiani.

Detto in modo molto sintetico, mentre i primi sono sensibili a tutto ciò che riguarda la condotta pratica, soprattutto religiosa, i secondi intrattengono, anche solo per il loro nome, un legame con il potere e specialmente con il potere degli occupanti romani. La domanda che si pongono riguarda la condotta pratica di ognuno e ha un'evidente implicazione politica. Perciò è facile comprendere la ragione per cui il narratore mette in scena questi due gruppi insieme.

v. 13

Mandarono da lui alcuni farisei ed erodiani, per coglierlo in fallo nel discorso.

Appare subito l'intenzione malevola della delegazione, che aveva lo scopo di tendere un tranello a Gesù. I farisei e gli erodiani si odiavano cordialmente, ma

l'evangelista li presenta ancora riuniti come all'inizio del ministero pubblico (3, 6), per rilevare la convergenza del potere religioso e quello politico nell'intento di far perire Gesù. La presenza degli erodiani a Gerusalemme sorprende, perché la città era sotto la giurisdizione diretta di Roma con il prefetto Ponzio Pilato; forse vi si erano recati come pellegrini. Comunque, erano fautori dei discendenti di Erode, vassalli dell'impero romano. I sinedriti cercarono di coinvolgere il potere civile per far condannare Gesù.

Le autorità sollecitano l'intervento del braccio politico nella persona degli erodiani.

v. 14

Vennero e gli dissero: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno, ma insegna la via di Dio secondo verità. È lecito o no pagare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo dare, o no?».

Gli inviati lodano in modo subdolo Gesù come maestro veritiero e coraggioso per indurlo a pronunciarsi contro il potere romano. In realtà, egli agiva con la massima franchezza, per compiere la volontà del Padre. La "via di Dio" per i farisei consisteva nella tradizione degli antichi, mentre per Gesù esprimeva la sua piena conformità al volere del Padre, che gli aveva prefissato la via della croce.

Per l'esatta interpretazione della legge mosaica e per risolvere alcuni casi di coscienza, si ricorreva allora ai rabbini. La domanda posta a Gesù: «E' lecito o no dare il tributo a Cesare?» costituiva un punto dottrinale scottante. La clamorosa imposta personale, introdotta dai romani in Giudea dopo la deposizione di Archelao nel 6 d.C., implicava il riconoscimento del potere straniero, che secondo la mentalità del tempo era in contrasto con la concezione teocratica e l'attesa messianica del popolo di Israele. I farisei si adattavano malvolentieri alla dominazione romana e al versamento del tributo. Alcuni rivoluzionari si opponevano decisamente alla tassa, ricorrendo anche alla resistenza armata. Per

essi il versamento dell'imposta all'imperatore, al quale in Oriente veniva attribuito un culto divino, assumeva il significato di apostasia dalla fede dei padri con il cedimento all'idolatria. La domanda posta a Gesù era quindi di estrema attualità e molto insidiosa.

vv. 15-16

Ma egli, conoscendo la loro ipocrisia, disse loro: «Perché volete mettermi alla prova? Portatemi un denaro: voglio vederlo». Ed essi glielo portarono. Allora disse loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». Gli risposero: «Di Cesare».

Gesù dapprima smaschera la simulazione ipocrita dei suoi interlocutori, cioè la loro falsità maligna, perché con le loro parole adulatrici intendevano tentarlo per poterlo accusare.

Egli dimostrava così di possedere una conoscenza superiore. Probabilmente il denaro che si fece mostrare era d'argento e recava da una parte l'immagine dell'imperatore, con l'iscrizione "Tiberio Cesare Augusto, Figlio del divino Augusto", e dall'altra l'immagine di sua madre Livia, seduta in trono come una divinità, con le altre parole dell'intitolazione: "Pontefice massimo". Nel Decalogo era proibita la riproduzione delle effigi (Es 20, 4). La moneta romana, perciò, non poteva essere usata per il culto; inoltre le iscrizioni suonavano come espressioni idolatriche.

Con la controdomanda e la dimostrazione Gesù costringeva i suoi avversari a mettere le carte in tavola.

v. 17

Gesù disse loro: «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio, a Dio». E rimasero ammirati di lui.

È una frase scultorea e piuttosto famosa, ma di interpretazione controversa. L'immagine dell'imperatore sulla moneta dimostrava che era sua proprietà; perciò Gesù disse di restituire a Cesare ciò che gli spettava. Ma l'uomo porta in

sé l'immagine di Dio e perciò appartiene totalmente a lui. Quindi non poteva sorgere nessun conflitto fra Dio e l'imperatore e niente impediva di rendere a Cesare ciò che gli apparteneva. Il contrasto si verificava soltanto quando l'imperatore si opponeva alla sovranità di Dio con pretese vane, per esempio esigendo un culto idolatrico, spacciandosi per dio in terra. Con queste parole Gesù non mirava a distinguere l'ambito del potere politico da quello religioso e neppure a dichiararne l'indipendenza reciproca, ma sottolineava la priorità assoluta della sovranità di Dio, cui si deve piena obbedienza. Come di consueto, Gesù prende lo spunto da una questione dibattuta, per trascendere e relativizzare ciò che è transitorio, ribadendo nel contempo le esigenze essenziali presupposte dalla signoria di Dio sul mondo.

Solo obbedendo a Dio, l'uomo può tutelare la sua dignità, perché creato a sua immagine e somiglianza. Spetta gli uomini precisare l'ambito del potere temporale, purché sia sempre rispettata la sovranità di Dio sul mondo e salvaguardata la dignità della persona umana. La lealtà verso l'imperatore va subordinata alla fedeltà a Dio, senza esitazioni e cedimenti.

Situazioni storiche differenti hanno determinato nei confronti dell'autorità romana un atteggiamento positivo da parte di Paolo, che esorta alla sottomissione al potere civile (Rm 13, 1-7) ed estremamente negativo dall'autore dell'Apocalisse (c. 13) che considera l'imperatore romano come reincarnazione di Satana, perché esigeva onori divini.

I sadducei e la risurrezione

vv. 18-27

Vennero da lui alcuni sadducei - i quali dicono che non c'è risurrezione - e lo interrogavano dicendo: «Maestro, Mosè ci ha lasciato scritto che, se muore il fratello di qualcuno e lascia la moglie senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello. C'erano sette fratelli: il primo prese moglie, morì e non lasciò discendenza. Allora la prese il secondo e morì senza lasciare discendenza; e il terzo ugualmente, e nessuno dei sette lasciò discendenza.

Alla fine, dopo tutti, morì anche la donna. Alla risurrezione, quando risorgeranno, di quale di loro sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie». Rispose loro Gesù: «Non è forse per questo che siete in errore, perché non conoscete le Scritture né la potenza di Dio? Quando risorgeranno dai morti, infatti, non prenderanno né moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli. Riguardo al fatto che i morti risorgono, non avete letto nel libro di Mosè, nel racconto del rovetto, come Dio gli parlò dicendo: Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe? Non è Dio dei morti, ma dei viventi! Voi siete in grave errore».

Mentre le due controversie precedenti erano connesse con la purificazione del tempio e furono determinate dall'iniziativa delle autorità religiose di Gerusalemme, le tre seguenti non presuppongono alcun riferimento concreto di luogo e di tempo e non riflettono un clima ugualmente teso. Tuttavia riguardavano temi molto importanti per la comunità cristiana.

La credenza della risurrezione dei morti era affermata dai farisei e largamente condivisa nel mondo giudaico al tempo di Gesù. Ne parlano anche alcuni testi della Sacra Scrittura:

Is 26, 19: Ma di nuovo vivranno i tuoi morti. I miei cadaveri risorgeranno! Svegliatevi ed esultate voi che giacete nella polvere. Sì, la tua rugiada è rugiada luminosa, la terra darà alla luce le ombre.

Dn 12, 2-3: Molti di quelli che dormono nella regione della polvere si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna. I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre.

2Mac 7, 9: Giunto all'ultimo respiro, disse: «Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re dell'universo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna».

12, 43-46: Poi fatta una colletta, con tanto a testa, per circa duemila dracme d'argento, le inviò a Gerusalemme perché fosse offerto un sacrificio per il peccato, compiendo così un'azione molto buona e nobile, suggerita dal pensiero della risurrezione. Perché, se non avesse avuto ferma fiducia che i caduti sarebbero risuscitati, sarebbe stato superfluo e vano pregare per i morti. Ma se egli pensava alla magnifica ricompensa riservata a coloro che si addormentano nella morte con

sentimenti di pietà, la sua considerazione era santa e devota. Perciò egli fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti, perché fossero assolti dal peccato.

I sadducei, appartenenti all'aristocrazia sacerdotale, negavano la risurrezione, perché fondavano la loro fede unicamente nel Pentateuco mosaico, dove non risulta affermata. I farisei, al contrario, credevano nella risurrezione, ma la concepivano come un prolungamento della vita terrena, che nell'attesa del popolino comportava un accrescimento fantastico delle gioie mondane, in modo particolare, una fecondità eccezionale: «Allora le donne - diceva il rabbino Gamaliele II - partoriranno ogni giorno!».

Tale difformità opponeva fortemente i sadducei ai farisei e Paolo, ad esempio, ne seppe trarre vantaggio in occasione di un interrogatorio dinanzi al sinedrio (At 23, 6-11).

Gesù rispose seriamente alla domanda ironica dei sadducei: dapprima chiarisce il modo della risurrezione, che non corrispondeva affatto alla concezione terrena dei farisei; poi ne afferma la certezza, rifacendosi al Pentateuco, per porsi sul medesimo piano degli interlocutori sadducei. Le sue parole acquistarono un significato più pregnante per la comunità cristiana, dopo l'evento pasquale: Gesù era stato risuscitato proprio dall'onnipotenza di Dio, quale primogenito dei morti. La realtà della sua risurrezione avrebbe fondato la speranza cristiana nella risurrezione finale dei corpi e nella glorificazione con lui in cielo di tutti i credenti, come ne parlerà san Paolo per fugare le incertezze dei fedeli di Corinto. La negazione della risurrezione si contrappone al nucleo fondamentale del Vangelo (1Cor 15, 1ss).

La forma letteraria di questa pericope è quella della "disputa rabbinica". La prima parte (vv. 18-23) riporta la domanda dei sadducei, che si rifanno a un caso limite, non per avere una chiarificazione, ma per fare dell'ironia e per mettere in ridicolo la credenza dei farisei, clamorosamente sconfitti nella controversia precedente.

Nella seconda parte (vv. 24-27) Gesù replica con una contro domanda motivata (vv. 24-25) e poi risponde al quesito (vv. 26-27).

vv. 19-23

«Maestro, Mosè ci ha lasciato scritto che, se muore il fratello di qualcuno e lascia la moglie senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello. C'erano sette fratelli: il primo prese moglie, morì e non lasciò discendenza. Allora la prese il secondo e morì senza lasciare discendenza; e il terzo ugualmente, e nessuno dei sette lasciò discendenza. Alla fine, dopo tutti, morì anche la donna. Alla risurrezione, quando risorgeranno, di quale di loro sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie».

I sadducei, per dimostrare l'incongruenza della risurrezione, partono dalla legge del levirato, benché non sia più praticata, dato il superamento della concezione tribale nella società ebraica. In base a Dt 25, 5-10, il cognato (levir in latino, da cui è derivato il nome della legge) era tenuto a sposare la moglie del fratello morto senza prole e a dare il nome del defunto ai figli.

Tale prescrizione aveva lo scopo di garantire la trasmissione dei beni patrimoniali nel medesimo clan, che altrimenti sarebbero andati dispersi, confluendo in altri nuclei familiari.

Il caso grottesco della donna con i sette mariti (cfr. Tb 3, 8; 6, 14) mirava a screditare la fede nella risurrezione, considerata come prolungamento dell'esistenza terrena. La donna, dopo la morte si sarebbe trovata nei pasticci!

v. 24

Rispose loro Gesù: «Non è forse per questo che siete in errore, perché non conoscete le Scritture né la potenza di Dio?»

Con questa contro-domanda Gesù non si aspetta una risposta, ma muove un rimprovero ai sadducei per la loro ignoranza delle Scritture e dell'onnipotenza divina, da cui dipende la risurrezione. Nella risposta, poi, illustra in modo inverso il fondamento biblico e quello teologico della risurrezione.

v. 25

Quando risorgeranno dai morti, infatti, non prenderanno né moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli.

Il primo argomento riguarda il modo o la forma in cui si risusciterà.

La risurrezione dei morti non si oppone alla Scrittura, come pensavano di dedurre i sadducei con il caso assurdo proposto a Gesù; tuttavia non va neppure considerata come una rianimazione dei cadaveri e una reviviscenza della vita terrena nell'oltretomba. La risurrezione comporta una completa trasformazione della corporeità umana, una nuova creazione, che può essere operata soltanto dalla onnipotenza di Dio. I risorti saranno «come angeli nei cieli»; il loro corpo sarà totalmente spiritualizzato e reso immortale.

I rapporti matrimoniali non avranno più ragione di esistere in vista di una prolificità di altro livello. Con ciò Gesù non intende certo svalutare la sessualità, né la corporeità, concepita nella Bibbia come un tutt'uno con la persona umana, ma vuole alludere alla perfezione dell'uomo nel mondo futuro, quando raggiungerà la pienezza del progetto creativo di Dio, nella comunione di vita con lui. Le sue parole sono un invito ad una fede più pura nell'onnipotenza divina, rivelata nelle Scritture. Nel frattempo egli conferma pure l'esistenza degli angeli, che era negata dai sadducei (cfr. At 23, 8).

vv. 26-27

Riguardo al fatto che i morti risorgono, non avete letto nel libro di Mosè, nel racconto del roveto, come Dio gli parlò dicendo: Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe? Non è Dio dei morti, ma dei viventi! Voi siete in grave errore».

Dopo aver precisato il modo della risurrezione dei morti, Gesù ne afferma la realtà, rispondendo direttamente alla domanda dei sadducei con il ricorso alla Scrittura, cioè rifacendosi alla teofania di JHWH a Mosè sul Monte Sinai,

nell'episodio del roseto ardente (Es 3, 6). Egli argomenta a partire dal Pentateuco, riconosciuto dai sadducei come unica fonte dell'autentica rivelazione divina. JHWH, proclamandosi il Dio dei patriarchi, assicurava la fedeltà alle sue promesse per la prosperità e continuità del popolo eletto. Ma ciò non può avverarsi in un'esistenza che termina con la morte corporale. È dalla fedeltà di Dio al suo patto e dalla sua promessa di vita che Gesù deduce la risurrezione finale dei morti.

Niente può annullare l'impegno che Dio ha preso con i patriarchi, neppure la morte. La certezza della risurrezione è dunque la consapevolezza dell'impegno di Dio con l'uomo, che non può venire annullato dalla morte, perché Dio è più grande della morte.

Gesù esprime la sua totale fiducia nell'onnipotenza del Dio vivente, che con la sua potenza creatrice può suscitare la vita dalla morte e dal nulla.

Le parole di Gesù avranno conferma pochi giorni dopo averle pronunciate. La comunità cristiana fonderà sull'evento pasquale del Cristo la certezza della risurrezione dei morti, anche se il modo resta un mistero dell'onnipotenza divina (cfr. 1Cor 15, 35ss.).

«Voi siete in grave errore». Gesù conclude in maniera brusca, come di solito evidenzia l'evangelista Marco. Al posto degli interpellati, i sadducei, è uno scriba a reagire al dialogo appena ascoltato, come appare nella pericope che segue.

Il più grande comandamento

vv. 28-34

Allora si avvicinò a lui uno degli scribi che li aveva uditi discutere e, visto come aveva ben risposto a loro, gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». Gesù rispose: «Il primo è: Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. Il secondo è questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Non c'è altro comandamento più grande di questi». Lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che Egli è

unico e non vi è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici». Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Appare in scena uno scriba, il cui atteggiamento rispettoso si contrappone all'irriverenza dei sadducei nella controversia precedente.

In Marco, al contrario che in Matteo e Luca, l'interrogante appare una persona pia, che è mossa da un desiderio lodevole. La distinzione tra comandamenti importanti e secondari, grandi e piccoli, costituiva un problema serio per ogni ebreo religioso. I maestri rabbinici, per garantire l'esatta osservanza la legge mosaica, enumeravano ben 613 precetti, di cui 365 erano proibitivi e 248 positivi. Non era facile regolarsi nella vita pratica in una simile selva precettistica.

L'amore di Dio costituiva il comandamento principale della Legge anche in tutta la tradizione deuteronomistica. Ogni israelita conosceva a memoria le parole del Deuteronomio, citate da Gesù, perché formavano l'inizio dello Shemà, la professione classica della fede nell'unicità di Dio, recitata due volte al giorno, al mattino e alla sera. L'amore del prossimo scaturisce dall'unicità di Dio: essendo stato creato l'essere umano a sua immagine, ha la possibilità di unificare nel suo intimo l'amore di Dio e l'amore del prossimo. Questo amore, inculcato dal Levitico (19, 18), non si riferiva esclusivamente al connazionale, ma anche allo straniero, dimorante in Palestina (cfr. Es 22, 20; Lv 19, 33-34). Però nella prassi giudaica, in considerazione del forte rilievo dato all'obbligo della segregazione dagli altri popoli idolatrici, il termine "prossimo" venne a designare il correligionario. Nella letteratura intratestamentaria giudaico-ellenistica il comandamento dell'amore di Dio appare già associato a quello del prossimo. Tuttavia i sommari rabbinici della Torah non possono essere paragonati a questa

riconduzione di principio ai due comandamenti fondamentali. Gesù estende il comandamento dell'amore agli offensori e persino ai nemici (cfr. Mt 5, 38-47).

Comunque, la novità della sua dottrina non consiste nella combinazione dei due precetti e dei due testi biblici, e neppure nell'allargamento del concetto di prossimo, ma nell'accentuazione della sovranità di Dio e dell'amore incondizionato del prossimo.

L'insistenza sul comandamento dell'amore come pieno compimento della legge nella comunità cristiana (cfr. Rm 13, 10; Gal 5, 14; Mt 7, 12) deriva dall'insegnamento più genuino di Gesù e dal suo esempio sublime di dedizione, spinto sino al sacrificio della vita per la salvezza dell'umanità. Egli, nella sua esistenza storica, ha rivelato il vero amore di Dio e lo ha reso accessibile all'uomo. La comunione di vita del credente con Gesù gli consente di sperimentare la vicinanza del regno e di vivere in anticipo e quotidianamente la gioia della vita rinnovata dalla sua opera redentrice nei rapporti interpersonali con il prossimo.

Marco colloca alla fine dei dialoghi didattici questa pericope per indicare nell'amore di Dio e del prossimo la quintessenza dell'insegnamento etico di Gesù.

vv. 29-31

Gesù rispose: «Il primo è: Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. Il secondo è questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Non c'è altro comandamento più grande di questi».

«Ascolta Israele...». Sono le prime parole dello Shemà che in ebraico iniziava appunto con Shemà Israél, da cui il nome della formula recitata quotidianamente dagli israeliti. Dopo la professione di fede monoteistica («Il Signore nostro Dio è l'unico Signore»), segue il comandamento fondamentale dell'amore di Dio. Amarlo con tutto il cuore significa amarlo con tutto il proprio

essere, in quanto il cuore indicava per l'ebreo il centro della persona umana, di tutte le sue energie, sia razionali, sia emozionali. L'anima designa l'intera esistenza, vivificata dallo spirito vitale. «Tutta la tua mente» è un'aggiunta derivata dal testo greco dei LXX, sulla base della concezione antropologica ellenistica. La mente si riferisce all'aspetto razionale della personalità, cioè alle forze intellettive dell'essere umano. Al comandamento dell'amore di Dio, Gesù associa strettamente come secondo precetto l'amore del prossimo, rifacendosi a un passo del Levitico (19, 18).

vv. 32-33

Lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici».

La risposta dello scriba, che numerosi commentatori considerano un'aggiunta tardiva, sembra riflettere l'ambiente giudeocristiano ellenistico, dove il culto sacrificale del tempio, benché non negato, appariva secondario rispetto al comandamento fondamentale dell'amore, inculcato da Gesù. Del resto, già nell'Antico Testamento era affermato il valore relativo dei sacrifici e delle altre offerte culturali (cfr. 1Sam 15, 22; Am 5, 21; Os 6, 6; Is 1, 11).

Nelle parole dello scriba risuona la dottrina cristiana della preminenza dell'amore e la critica per le usanze culturali giudaiche, ormai rese insignificanti dall'efficacia del sacrificio espiatorio, compiuto da Gesù nella sua morte redentrice.

I due comandamenti dell'amore di Dio e del prossimo sono unificati nella replica dello scriba in un unico precetto, poiché secondo la dottrina cristiana l'amore di Dio si concretizza nell'amore del prossimo.

v. 34

Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Gesù loda lo scriba, perché aveva risposto con intelligenza, dimostrando che nel suo cuore agivano già le forze nuove del regno di Dio.

L'annotazione finale «*e nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo*» indica che per Marco le controversie di Gesù sono finite a questo punto.

L'approvazione finale dello scriba denota lo spirito maggiormente ecumenico di Marco rispetto a Matteo, il quale omette questo brano.

Anche gli esponenti del giudaismo avevano la possibilità di accogliere l'insegnamento di Gesù, incentrato sul comandamento dell'amore, aprendosi al suo messaggio di salvezza, come aveva fatto lo scriba, senza per questo dover rinnegare la Legge mosaica.

Il Messia e il re Davide

vv. 35-37

Insegnando nel tempio, Gesù diceva: «Come mai gli scribi dicono che il Cristo è figlio di Davide? Disse infatti Davide stesso, mosso dallo Spirito Santo:

Disse il Signore al mio Signore:

Siedi alla mia destra,

finché io ponga i tuoi nemici

sotto i tuoi piedi.

Davide stesso lo chiama Signore: da dove risulta che è suo figlio?». E la folla numerosa lo ascoltava volentieri.

Mentre nelle controversie precedenti Gesù rispondeva alle domande degli altri, ora è lui che di propria iniziativa una domanda molto importante, per alludere all'identità misteriosa della sua persona, che trascendeva la concezione

messianica degli scribi. Non si tratta più di un dibattito, della soluzione di una questione controversa. Gesù non era soltanto il figlio di David come l'aveva chiamato il cieco Bartimeo (10, 47-48) e neppure il messia politico che avrebbe restaurato il regno davidico (11, 9-12), secondo la difesa comune dei giudei.

Con questa pericope con cui l'evangelista conclude l'attività didattica di Gesù nel tempio, viene preparata la risposta decisiva che questi pronunzierà dinanzi al sinedrio, dietro la richiesta formale del sommo sacerdote Caifa (14, 62).

Non risulta che nel giudaismo il salmo 110 fosse interpretato nel senso messianico; nella Chiesa, invece, diventa un passo classico in riferimento alla glorificazione pasquale di Gesù, considerata come la sua intronizzazione alla destra di Dio (cfr. At 2, 34-36; 1Cor 15, 25; Eb 1, 13).

L'interrogazione proposta da Gesù sembra riflettere la cristologia della Chiesa primitiva, che aveva riconosciuto in lui non soltanto il discendente davidico, ma anche il "Figlio di Dio", glorificato in cielo dopo il suo abbassamento in terra per la salvezza del mondo.

Come forma letteraria la pericope è considerata una "argomentazione haggadica", di carattere apoftegmatico, che però non riguarda l'antinomia o contrapposizione di due passi della Scrittura, bensì la inconciliabilità tra due concezioni del Messia, quella degli scribi e quella cristiana. Il soliloquio di Gesù rappresenta un'interpretazione della sua vera messianicità trascendente.

v. 35

Insegnando nel tempio, Gesù diceva: «Come mai gli scribi dicono che il Cristo è figlio di Davide?»

Gesù propone un insegnamento solenne proprio nel cuore del giudaismo, il tempio, ma in contrapposizione alla concezione messianica degli scribi, che aspettavano un Messia politico, un discendente di David che doveva restaurare il suo regno.

Al tempo di Gesù l'attesa messianica offriva un ventaglio piuttosto ricco di possibilità per la stessa figura del Messia. Si distinguevano varie figure nella stessa discendenza di Giacobbe/Israele: figlio di Giuda, figlio di Giuseppe o anche figlio di Levi. Nel primo caso sarebbe di fatto «figlio di Davide, figlio di Giuda». Come figlio di Giuseppe avrebbe un'irradiazione più universale. Come figlio di Levi, dominerebbe la sua ascendenza sacerdotale. A volte si pensava a due figure complementari, l'una regale, l'altra sacerdotale – figlio di Davide e figlio di Aronne. Anche le figure di Mosè e di Elia fanno parte dell'attesa: essi incarnano l'asse sacerdotale e profetico. Ricordiamo, inoltre, l'attesa di un Messia re e profeta al tempo stesso, tuttavia né secondo Davide né secondo Levi o Aronne, ma «secondo l'ordine di Melchisedek, re di Salem e sacerdote dell'Altissimo» (cfr. Sal 110, 4: «Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek; Gen 14, 17-20).

L'esegesi degli scritti del Nuovo Testamento si interroga sulla filiazione davidica di Gesù. Sia Marco che Giovanni non la sottolineano. Marco non approva l'acclamazione del «regno di Davide» da parte della folla in 11, 10. Per lui Gesù è profeta, l'ultimo inviato, il nuovo Mosè, ma la regalità davidica, pur essendo a volte riconosciuta (cfr. Sal 2, 7: «Tu sei mio figlio», citato in 1, 11; «Figlio di Davide», secondo l'acclamazione ripetuta di Bartimeo in 10, 47-48), non viene messa in risalto come tale. Giovanni opta risolutamente per Gesù «figlio di Giuseppe», con l'apertura sulla Galilea e l'universale (cfr. Gv 1, 45; 2, 5), mentre il titolo «figlio di Davide» è sistematicamente problematizzato (7, 27-30.41-44).

Gesù è di Nazaret di Galilea; come conciliare questo con la Scrittura, la quale afferma che il Messia sarà della discendenza di Davide e originario di Betlemme di Giuda, la città da cui proveniva Davide?

Altrove l'evangelista risolverà il problema con l'affermazione che Gesù viene dal Padre e questa è l'unica discendenza che conta.

Paolo cita tradizioni secondo le quali Gesù è incontestabilmente «figlio di Davide» (cfr. Rm 1, 3-4). Nella sua riflessione «figlio di Davide» equivale a Figlio dell'uomo, «nato da donna, nato sotto la Legge» (cfr. Gal 4, 4).

Per Matteo, come per Luca, Gesù appartiene chiaramente alla stirpe davidica.

v. 36

Disse infatti Davide stesso, mosso dallo Spirito Santo:

Disse il Signore al mio Signore:

Siedi alla mia destra,

finché io ponga i tuoi nemici

sotto i tuoi piedi.

Era pacifico per i giudei che era David l'autore del salmo citato. Il santo re aveva vaticinato, sotto la mozione dello Spirito Santo, che Dio (il Signore) aveva detto "al suo Signore", cioè al Messia, di sedere alla sua destra. In altre parole, David ha preannunziato per ispirazione divina, l'intronizzazione regale del suo discendente alla destra di Dio. Ma chiamandolo "mio Signore", ne aveva attestato profeticamente la superiorità e la dignità trascendente, avendolo contemplato vicino a Dio, assiso alla sua destra.

v. 37

Davide stesso lo chiama Signore: da dove risulta che è suo figlio?». E la folla numerosa lo ascoltava volentieri.

Con questa domanda Gesù non esclude la sua filiazione davidica, ma esprime in modo velato sua identità divina. Con un procedimento tipicamente rabbinico, Gesù ponendo le due domande non mirava a risolvere un'apparente contraddizione della Scrittura, ma a rilevare come fosse inadeguata la comprensione del Messia da parte degli scribi, i maestri ufficiali nel giudaismo. La folla ascoltava volentieri Gesù, mentre gli scribi, anche all'epoca

dell'evangelista, persistevano nel loro accecamento volontario e nel rifiuto ostinato del vero Messia.

Contro i maestri della Legge

vv. 38-40

Diceva loro nel suo insegnamento: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa».

Questo testo contiene un'aperta critica di Gesù nei confronti degli scribi, che nel Vangelo di Marco sono i suoi principali avversari. Le lunghe vesti alludono a un sontuoso abbigliamento culturale, forse al "tallit", un ampio mantello che indossavano i rabbini. Gli scribi ambivano i *saluti nelle piazze* e *avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti* perché rappresentavano un riconoscimento della loro fedeltà alla Legge e un segno di grande venerazione nei loro confronti da parte della gente.

Gli scribi erano gli interpreti ufficiali della Legge mosaica, i giuristi del tempo, che si facevano pagare profumatamente per le loro consulenze. Era un modo di agire veramente riprovevole verso coloro che avrebbero dovuto tutelare in nome della fedeltà a quella Torah che dichiaravano di rispettare, conoscere e amare sopra ogni cosa: *divoravano le case delle vedove*, proprio quella categoria di persone che tutta la tradizione mosaica, profetica e sapienziale indicava come i soggetti più indifesi, che andavano tutelati in modo particolare e che sono oggetto privilegiato dell'amore e della protezione di Dio.

Es 22, 21-23

Non maltratterai la vedova o l'orfano. Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io darò ascolto al suo grido, la mia ira si accenderà.

Is 1, 17:

*Imparate a fare il bene,
cercate la giustizia,
soccorrete l'oppresso,
rendete giustizia all'orfano,
difendete la causa della vedova»*

Sal 146, 9:

*Il Signore protegge i forestieri,
egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie dei malvagi.*

Gli scribi ostentavano, inoltre, una grande pietà con preghiere prolungate, dettate solo dal desiderio di apparenza, per farsi ammirare dagli altri.

La religione veniva così strumentalizzata e dissacrata per interessi mondani.

L'accusa diretta e franca di Gesù non poteva non provocargli contro un odio mortale da parte degli esponenti dei giudei, veri responsabili della sua morte, mentre il popolo continuava a dimostrargli stima e simpatia.

La piccola offerta di una vedova

vv. 41-44

Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

Il riferimento dell'evangelista alle vedove nel testo precedente crea il collegamento con l'episodio seguente che ha per protagonista una povera donna, vedova, unico personaggio femminile all'interno di una sequenza che è stata interamente dominata dal potere e dall'arroganza maschile.

Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete.

Gesù è seduto: è la posizione del maestro. Infatti Gesù dopo aver osservato la scena chiama a sé i suoi discepoli e li istruisce.

Il luogo dove si svolge la scena è un atrio del tempio, in cui potevano accedere anche le donne, nel quale c'era una stanza, detta «del tesoro» (o gazofilacio). Vi erano disposte per la raccolta delle offerte 13 casse fatte a imbuto. Un incaricato riceveva le offerte e ne proclamava a voce alta l'ammontare, prima di deporle nei salvadanai.

I ricchi ne approfittavano per ostentare la loro ricchezza, considerata un segno della benedizione di Dio.

L'esibizionismo degli scribi descritto nei versetti precedenti ricompare, quindi, nel gesto di gettare tante monete nel tesoro, in modo chiaramente visibile, per attirare su di sé l'attenzione degli altri

Si evidenzia un gioco di contrasti:

tanti/una donna

ricchi/vedova povera

molte monete/due monetine

superfluo/tutto quanto aveva per vivere

chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro...

Gesù convoca "ufficialmente" i discepoli, come fa tutte le volte in cui vuole impartire loro un insegnamento. Addita ai discepoli la donna, povera e vedova, come modello: lei, che non ha conservato per sé nemmeno uno dei due spiccioli che possedeva per procurarsi il sostentamento, manifesta l'irrompere del regno di Dio nei cuori semplici e puri. È una donna anonima, di cui il Vangelo non ci dice nulla di particolare, non riceve alcuna ricompensa, alcuna garanzia per il suo avvenire. Si limita a passare. Gesù non le rivolge la parola e neppure il Vangelo ci dice che lei crede in lui. Eppure Gesù la individua in mezzo alla folla e la raccomanda ai suoi discepoli, presentandola come un esempio che supera

tutti gli altri donatori: lei ha donato «più di tutti», riscatta l'albero di fichi senza frutti che Gesù aveva incontrato alla vigilia del suo cammino verso la Città Santa e il Tempio.

Colei che doveva necessitare di protezione, perché indifesa e senza mezzi di sostentamento, diventa modello di una fede e di una capacità di affidamento autentiche e sincere, mentre coloro che pretendevano di insegnarle o darle qualcosa ricevono una lezione sferzante e molto dura.

La vedova è una dei pochi personaggi femminili che appaiono nel Vangelo di Marco, che sono prevalentemente anonimi, ma sono sempre esemplari, anche in modo provocatorio, rispetto a un mondo fondato sul potere maschile, presuntuosamente sapiente, ma molto lontano dal Regno di Dio.

La donna emorroissa, la madre siro-fenicia, la povera vedova, successivamente la donna di Betania e le discepole di Galilea, certamente non perfette e caratterizzate dalle loro fragilità, saranno comunque capaci di cogliere il senso profondo, il momento opportuno e saranno creatrici di gesti reali e intimamente connessi alla natura del Regno.

Una povera vedova chiude, dunque, con la sua involontaria esemplarità, un capitolo in cui sono stati zittiti e ridimensionati tutti i rappresentanti del potere religioso di Israele, i detentori della verità. Ella, infatti, dona tutta la sua vita, tutto quanto aveva per vivere, tutta se stessa, sapendo che da Dio lo ha ricevuto e a Dio tutto fa ritorno. Il superfluo non le ha annebbiato la mente e il cuore, perché l'esperienza della povertà e vedovanza le ha insegnato a riconoscere l'essenziale, a riconoscersi bisognosa, ad affidarsi totalmente a Dio.